

LA GUERRA DEI RICCI

di
Marcello Giovannelli

A quel tempo, siamo alla fine dell'Ottocento, il Paese di Frattura, così chiamato perché sorto ai piedi di una frana, presumibilmente risalente al III sec. a.C., era un florido borgo di campagna caratterizzato dai tipici aspetti del tempo e abitato da circa quattrocento anime.

Una società strutturata sul possesso di beni vedeva da una parte la povera gente e dall'altra alcune famiglie più abbienti, che della povera gente sfruttavano il lavoro e la consolidata e rassegnata coscienza della propria condizione. Ma secondo quanto appartiene agli uomini, nessuno può sottrarsi al proprio destino, alla lotta per la sopravvivenza, e ben che meno alle proprie passioni, alle proprie debolezze e a tutte quelle tentazioni che a volte passano nella volontà di determinare il destino altrui; nessuno, sia esso signore o contadino.

I casati dei Ricci e dei Paparelli fin dal XVI secolo avevano preso a rivaleggiare, ma nella Frattura di fine Ottocento furono proprio due rami della famiglia Ricci, dopo la dipartita del casato rivale nei territori di Bugnara, a competere per imporsi l'uno sull'altro in quanto al possesso delle terre, dei beni e di conseguenza per il controllo della popolazione tutta.

Tra di essi, come è lecito immaginare, le tensioni erano notevoli e ricorrenti nonostante, secondo costumanza, diffusi erano anche i rapporti che per interessi economici passavano attraverso politiche matrimoniali.

L'inasprirsi di tali relazioni inevitabilmente condusse ad una vera e propria *faida* familiare. Il casato si scisse in due fazioni che vedevano da una parte Paolo Emilio Ricci, il fratello gemello Giovanni e Nicola Ricci e dall'altra Francesco Ricci, Antonio Ricci, Liborio e Giuditta Ricci.

La consuetudine volle poi che nel tentativo di riappacificarsi, al detto Ricci Nicola andò in sposa, per forza o per ragione, la detta Ricci Giuditta.

Il matrimonio, che sembrò ai più forzatamente imposto e per questo mal digerito, come consuetudine si consumò e andò avanti; come avanti dovevano andare tutti quei legami dettati da esigenze di sussistenza.

Di fatto prima di detto concilio, aspri e ed estremi si erano verificati reiterati dispetti, figli della più insensata scellerataggine. Gesti sconsiderati e truci che, al di là di ogni sadico e puro odio, rappresentavano la volontà di danneggiare i beni altrui.

Come quella volta in cui per gesto di ripicca al taglio di una serie di piante di mele, fece seguito, da parte dell'altro ramo dei Ricci, il taglio della lingua di diversi buoi in possesso dei parenti.

Capitò inoltre che Antonio Ricci, delegato del Comune di Scanno a disporre la distribuzione delle zone di taglio alle famiglie fratturesi, non perse l'occasione per assegnare agli osteggiati parenti terreni al limite del praticabile, in cui le azioni di taglio e di trasporto del legname diventavano operazioni tanto difficoltose da essere contornate da imprecazioni al fiele.

Non di meno a sua volta il futuro cognato, rivestito in seguito lo stesso ruolo per operare nella frazione natia, si adoperò per ripagare della stessa moneta Antonio e la sua gente.

Il matrimonio dunque nulla poté a ristabilire più costumati rapporti, anzi in parte ne fu la causa: la scellerata rivalità ormai viscerale, di fatto divenuta estrema, sarebbe perdurata inevitabilmente nel tempo.

Nicola Ricci a parere di tutti non è che fosse la migliore delle persone, e nemmeno la peggiore, sia ben chiaro. Di certo il suo temperamento focoso era noto ai compaesani, tanto da incutere un certo timore e tanto da fargli meritare il soprannome di *Colamorra*, con esplicito riferimento, e non solo per una questione di omonimia, al brigante pugliese Nicola Morra che per temperamento focoso e arditezza di gesti non fu secondo a nessuno.

Nicola la sua fama seppe pure guadagnarsela, così come il rispetto della sua gente: si dice fosse solito recarsi ai consigli comunali, quale rappresentante della frazione di Frattura presso il Comune

di Scanno, con la sua inseparabile doppietta, che di tanto in tanto per meglio esser di sostegno alle richieste avanzate faceva spuntare da sotto la sua *cappa*.

O come quella volta che si recò in Puglia, dove aveva delle terre in affitto di cui riscuoteva puntualmente i pagamenti, per vederci chiaro sul perché proprio quei pagamenti da un po' di tempo non arrivavano. A quanto dettogli dai suoi fittavoli il capestro gli era stato imposto da alcuni briganti che chiedevano loro *il pizzo*. *Colamorra* anche allora non fu da meno in quanto a coraggio: aspettò quei bastardi con tanto di schioppo a seguito e li persuase per bene che quelli non si fecero più vivi. La roba è una cosa sacra!

E anche in ambienti più prosaici non è che fosse da meno: nelle serate in cantina o nelle dispute per gli affari, legati ai terreni e ai raccolti, mai ebbe modo di farsi mettere i piedi in testa.

Certo, il fatto di essere un Ricci sicuramente lo rendeva più spavaldo nei modi di fare, in virtù del suo stato che pretendeva rispetto ma, se Ricci non fosse stato, magari di poco sarebbero mutati i suoi atteggiamenti: la natura di un individuo non si cambia!

Tra le mura domestiche Nicola riportava così se stesso, e la povera Giuditta, priva dell'essere stata padrona del suo destino, subiva in virtù della sua condizione di moglie, prima che di donna, tutte le angherie del carattere del marito.

Il suo essere dimessa, schiva, taciturna erano stati amplificati dal matrimonio. Le sue notti e i suoi giorni si facevano sempre più tristi, perché privi di ragione, privi di quel qualcosa che al di là della rudezza dei modi, si intravedeva in ogni coppia di poveracci che si affannava a portare a termine ogni singolo giorno, uniti nella speranza che il seguente potesse essere migliore. E al suo animo sensibile certo non erano indifferenti i rapporti di sudditanza che appunto la povera gente doveva subire.

Quando si è costretti a vivere della terra, dei raccolti, nella speranza della salute di quelle poche bestie che si riusciva ad allevare, la vita assume volentieri un senso beffardo, quasi di condanna. Il precario equilibrio delle cose accende la fede e il timore in Dio.

Ma se il timore in Dio condiziona l'animo di ognuno nel proprio profondo essere, la fede anima l'appartenenza sociale, l'essere una comunità, una famiglia.

Per questo si racconta che la gente di Frattura, mossa dalla disperazione dovuta alla siccità, il giorno di San Pietro, il 29 Giugno, invocò l'aiuto del Santo protettore, San Nicola. Lo presero, supplicandolo, e lo portarono in spalla in processione affinché si ponesse lui ad intermediario con il Cielo, con il Padreterno, affinché facesse piovere per dar da bere ai campi, al grano. E fu così che piovve! San Nicola aveva fatto il miracolo e quel miracolo significò sopravvivere. I campi si rinvigorirono di verde prima e di giallo poi per la mietitura ed il raccolto.

Ma quando questi miracoli non avvenivano, Giuditta aveva visto, suo malgrado, cosa significasse avere il potere della *roba* dalla propria parte. I poveracci, maledetti dalla pochezza di un raccolto o dalla morte di una bestia, erano costretti a supplicare aiuto, a chiedere un po' di grano o qualche moneta a prestito per il medico, mettendo sul banco del cambio non altro che se stessi, la propria fatica, il proprio sudore, le proprie ossa rotte e la propria schiena spezzata, visto che la solidarietà, quella, la si scambiava solo tra poveracci.

E proprio in quei momenti, quando un gesto si trasformava in sopruso, e spesso accadeva, a Giuditta le piangeva il cuore. Perché in quei momenti la rudezza del marito la rendeva infelice anche del suo essere abbiente, tanto la mortificavano la disperazione fattasi supplica di quei disgraziati, e la constatazione che per loro l'essere venuti al mondo fosse una colpa pesante come un macigno.

In aggiunta, non si sa per quale gioco della sorte o in virtù di quale beffardo destino, ai suoi occhi appariva sempre più minacciosa la figura di un'altra donna che in realtà, per posizione sociale, sarebbe dovuta essere tutt'al più oggetto di misericordia cristiana.

Quella donna, un'inservente di palazzo dimessa nell'aspetto e dolce nel viso, non fosse altro che per i sospetti avanzati dalla gente nel buio dei vicoli o tra i banchi della chiesa, le era ad un

tratto sembrata minacciosa. Come se già la sola condizione di moglie non fosse abbastanza umiliante, avvilente.

In fondo lo dicevano tutti – *Colamorra se la fa con la serva!* E questo a Giuditta era bastato, aveva reso vero il fatto. Tant'è certo che una mattina d'autunno non ne ebbe più e, a seguito di una lite, palesò le sue verità al marito, facendosi forza ed urlando quanto altrimenti non avrebbe voluto nemmeno immaginare. Da quel momento in poi per lei, per quanto possibile, i giorni divennero ancor più bui.

Colamorra, spinto dalla forza che faceva di un uomo il padrone della propria moglie, per volere comune prima che per propria convinzione, prese allora ad essere più duro che in passato. Vietò alla moglie il far visita alla propria famiglia, la segregò in casa e le impedì di andare a messa, sottraendole anche il conforto di Dio, l'unico conforto che *Colamorra* temeva.

D'altronde Nicola Ricci delle persone non è che avesse avuto mai tanta paura e nemmeno i suoi parenti più prossimi lo impensierivano. Nemmeno del demonio aveva paura – *Se dovesse scì il demonio, 'na schioppettata tra gli occhi e festa finita!* Diceva.

Di tutte quelle cose legate poi alla superstizione, speranza e condanna dei poveracci, non voleva proprio saperne. Streghe, fattucchiere, maghi... di questi proprio non ne voleva sentir nemmeno la puzza!

Come quella volta in cui due parenti a lui cari, per ottenere un bambino, avevano piantato un bravo corno di bue con la fettuccia rossa sul comignolo di casa contro la *iettatura* e avevano fatto raccomandazione ad una strega, perché neanche più le suppliche alla Madonna erano bastate. Quella volta Nicola andò su tutte le furie, convinto che solo *Iddio* provvedeva agli uomini e non gli altri uomini, che con troppa facilità mescolavano alle preghiere le loro stupide usanze.

Così era Nicola Ricci detto *Colamorra*, un uomo convinto del suo essere, sprezzante di tutto e timoroso di nessuno.

Figurarsi che paura, poi, doveva fargli il cognato, Antonio Ricci, che di motivi per risentirsi ne aveva più di uno, innanzitutto di quanto stava accadendo alla sorella. Ma Antonio non era la stessa pasta di uomo del cognato e per farsi forza aveva bisogno dell'aiuto del bicchiere.

Una volta, uscito dalla cantina, andava dicendo peste e corna di Nicola – *quel cornuto che abita alla via del castello*, alludendo perfino alla relazione di questi con la serva amante, quella serva che aveva dentro casa. E le parole, che volano insieme al vento, prima o poi arrivano dappertutto e ancor più velocemente quando sono *malalingua*.

La sera della vigilia di Natale quelle parole di giri tanto lunghi non dovettero farne e divennero pesanti come macigni alle orecchie di Nicola.

Antonio, uscito dalla cantina ubriaco si recò verso la chiesa, perché come da usanza secolare la notte della vigilia di Natale la gente del paese si riuniva attorno alla *fanoja*. Sedutosi sui gradini del sagrato prese a sproloquiare, lamentava l'assenza del cognato – *Solo quella bestia di uomo manca, diceva, solo quella bestia di mio cognato. A quello non frega niente nemmeno di Cristo*.

Nicola, avvertito del fatto, non impiegò molto tempo ad accorrere nel piazzale della chiesa. Voleva sentire con le proprie orecchie le parole di quel coniglio fattosi di colpo uomo. Giunto, si fece spazio tra le persone, mentre il fumo della *fanoja* misto al nevischio rendeva tenebroso lo scenario. Prese a spintonare, a strepitare Nicola: cercava il cognato, voleva ricacciargli quelle parole impastate di rabbia in gola. Ma niente! la gente fattasi muro impediva tra i due ogni contatto mentre la mischia si faceva sempre più concitata. Le urla si alzavano alte in cielo, quasi a fare a sfida con le fiamme, incuranti della pace che la notte avrebbe dovuto regalare. E più di tutte le parole, d'un tratto, alcune risuonarono più forti nel cielo – *domani ne nascerà un omicidio, ce la vedremo domani, domani ti darò il buongiorno!* Erano le parole di Colamorra.

Tanto stava accadendo, che lo stesso parroco, Pasquale Ricci, si mise fretta per intervenire. Si buttò nella mischia e di forza scaraventò a terra il nipote, il figlio di suo fratello Francesco, Antonio. E fu l'unico modo quello per cercare di riportare l'ordine.

Nicola, sospinto da alcuni, prese così ad allontanarsi pur ripetendo ancora quelle orrende minacce, che risuonavano come tuoni nella tempesta, finché del parapiglia fu pian piano più nulla.

Ora sarebbe toccato a Dio riportare la quiete e così, con invocazione tremante, don Pasquale invitò alla messa, certo che la notte avrebbe sopito gli animi e rischiarato le coscienze.

Per il resto quella notte Santa fu una notte di veglia e di silenzi. Tutto taceva d'intorno e solo di tanto in tanto qualche soffio di vento sospirava la sua voce. Una notte di veglia e di silenzi, ma non per tutti, perché il rancore è come una brutta bestia e quando ti prende dentro ti strazia fino all'anima pretendendo ragione.

E così fu per *Colamorra*. I suoi occhi fissavano nel buio il nulla e a loro modo immaginavano qualcosa a cui non potersi più sottrarre.

La mattina di Natale di quel 1895, una mattina come tante per le faccende che non finiscono mai, Nicola non fece nulla di diverso da quanto sempre fatto. C'erano gli animali da accudire e per questo si recò alla stalla. L'ora era presta e l'aria ghiacciata, ma qualcosa sembrava non essere come sempre: Nicola con sé, sotto la cappa, portava il suo fedele *schioppo*, consapevole che anche quella mattina davanti alla sua stalla sarebbe passato, come tutte le mattine, Antonio.

Nicola stette ritto e fermo, allora, e non appena il cognato gli apparve spuntando nel silenzio come dal nulla, con gesto a lui consueto imbracciò il fucile e lo inquadrò.

Nell'aria risuonarono cupi due spari e due palle di piombo si inseguirono fino al petto del povero Antonio, che con nemmeno il tempo di aver paura tonfò a terra, nella neve, che d'un tratto si fece rossa.

Dovettero sembrare infiniti quegli attimi a *Colamorra*, ma onesti e necessari a placargli l'animo, se con tutta calma, con nemmeno l'accortezza di riporre l'arma sotto la cappa, si avviò tranquillo verso casa, convinto com'era che anche la giustizia degli uomini, quando è giusta, è giustizia di Dio.

Poi tutto intorno fu di nuovo il silenzio, fino a quell'urlo che scosse l'aria. Una donna, Nunzia, accorse. Affannosamente si buttò sulle ginocchia e cercò di scuotere il corpo di Antonio. Ma tutto ormai si era compiuto e la donna altro non poté se non ricoprire il cadavere con la sua stessa cappa. Disperata e in lacrime rivolse quindi gli occhi al cielo, inorridita per l'accaduto, e nel far ciò distante vide, nella foschia del mattino, allontanarsi una nera ombra che le sembrò essere la morte in persona.

La voce riguardo all'accaduto presto si sparse e come formiche che brulicano nei pressi del formicaio, le persone presero a brulicare tutt'intorno alla scena del misfatto. I sospetti a breve, per l'opinione di tutti, si fecero certezza. Era stato *Colamorra*.

E questo doveva averlo ben compreso Nicola, che tornato a casa non cercò in alcun modo di dissimulare nulla. Forte delle sue ragioni, condivise il misfatto con il padre, con il fratello Arcangelo, maestro in quel di Scanno che per le feste sante si era riunito alla famiglia, e con la moglie. Sì! Perfino con la moglie, di cui paradossalmente aveva cercato di difendere l'onore e da cui ora pretendeva pietà e quell'amore che sempre le aveva negato.

Palesò quindi le sue intenzioni – *Andrò a Castrovalva, da mio fratello, e mi costituirò!*

Il fratello, Paolo Emilio Ricci, aveva preso in moglie Maria Teresa, figlia del notaio di Castro don Pepe Finocchi e lì viveva proprio per dissapori con Nicola.

Tempo addietro, infatti, Nicola al culmine di una lite gli aveva tirato una schioppettata come a mettere alle discussioni una volta per tutte la parola fine.

Nicola, senza tergiversare oltre, quindi, raccolse poche cose e si incamminò verso la meta, prendendo la strada per Villalago. E dovette imprecare parecchio se si racconta di averlo sentito inveire anche contro il padre e il fratello del cognato, che se non fossero stati in Puglia per la *carosa*, a detta sua, avrebbero condiviso con Antonio la stessa sorte.

Giunto a Castro lo stupore dei familiari fu generale, tanto che il fratello gli chiese cosa ci facesse lì il giorno di Natale, invece di mangiare l'agnello in casa sua e per giunta con una lepre da poco

cacciata – *Sai fratello mio, l'agnello l'ho mangiato stamattina presto e questa lepre è una delle due che ho ammazzato prima di venire, l'altra l'ho lasciata morta a Frattura!* Rispose con parole fredde come il ghiaccio Nicola. Il fratello, allora, non fosse altro per il fatto che ben conosceva la scellerataggine del familiare, capì che questa volta l'aveva combinata grossa e ne ascoltò il racconto.

Di lì a breve a Frattura iniziarono le ricerche da parte dei carabinieri, che arrivati a cavallo da Scanno cercarono di far luce sull'accaduto. Il peso schiacciante delle testimonianze che si rivelarono tali anche nell'arco del processo, aveva immediatamente dato un nome all'assassino e per questo indirizzato la caccia a *Colamorra*.

Di questi ne fu innanzitutto perquisita, per quanto possibile, l'enorme casa e per giorni e giorni la stessa fu pattugliata nella speranza che, se pur nascosto, *Colamorra* prima o poi avrebbe tentato la fuga. Ma gli esiti furono vani, nessuna traccia dell'omicida. Allo stesso modo anche la casa del fratello in Castro fu perquisita più volte, ma senza successo.

Colamorra sembrava fosse sparito nel nulla, come fanno quegli spiriti maligni che si divertono a spaventare la gente per poi dileguarsi come nebbia.

Nessuna traccia sembrava fosse quella giusta e lo spazio dava adito solo ad ipotesi non mai rilevatesi azzeccate. Si dice addirittura che per lungo tempo, proprio nell'abitazione fraterna in quel di Castro, fosse rimasto nascosto nella stalla e all'occorrenza sotto un enorme cumulo di letame approntato a rifugio.

Ma il tutto, per Nicola e per chi gli reggeva il gioco, non si limitò ad un semplice nascondersi, se è vero che, quale fonte di depistaggio, la moglie ricevette una sua presunta lettera dalla città di L'Aquila.

Colamorra d'altronde da persona di rango non comune e vista la cerchia a cui apparteneva, sapeva di sicuro come muoversi nei momenti del bisogno. Il suo era un mondo di favori fatti e ricevuti, a scapito dei poveracci e finanche della legge. Se fosse stato un semplice morto di fame,

magari spinto all'atto nefasto dalla disperazione, non sarebbe andata così: più presta sarebbe stata la giustizia di Dio!

Colamorra poté così andar via, lontano, alla ricerca di una nuova vita che si chiamava America. Giunto a Napoli si imbarcò, questa volta come un disgraziato qualunque, su un piroscampo che insieme a molti altri emigranti lo avrebbe portato alla ricerca dell'oblio, piuttosto che della speranza. Dovette rinunciare a se stesso, alla sua fama, al suo ardimento e travestito dovette nascondersi nel silenzio della sua precedente vita nel fondo di una stiva, come un topo.

Negli Stati Uniti Nicola Ricci, figlio di Concezio e Matilde Di Rienzo, inventò una nuova esistenza, un a nuova famiglia, una nuova storia, fino al 30 Luglio del 1929, giorno in cui morì nella città di Mc Cool nello Stato dell'Indiana senza rimpianti, forse.

Fino a quel giorno Nicola era andato avanti lasciandosi alle spalle il passato, compreso il terribile terremoto del 1915 che distrusse Frattura e con essa parte del suo futuro.

Oggi, di tutto quel tempo andato rimangono i ricordi, sotto le vesti di fatti e leggende. Rimangono storie indelebili, eterne....e tra esse quella cruenta di Nicola Ricci detto *Colamorra*.